

SEMINARIO DI STELLA MORRA SU: ADOLESCENZA 24 OTTOBRE 1993 - BIELLA

Devo fare una una premessa fondamentale come dicevo già a **** e a **** al telefono ieri. È da parecchio tempo che penso ad un lavoro di questo tipo perché credo sia una prospettiva utile da molti punti di vista, però non ho mai avuto l'opportunità di provare un lavoro di questo genere concretamente in una situazione come questa, con un gruppetto non enorme e con cui c'è un rapporto reale di scambio. Mi sono trovata sempre in situazioni diverse, con gruppi che non dicevano niente e poi scopro che era stato un fiasco. Per me è un esperimento più dal punto di vista del metodo che dei contenuti. Vi chiedo quindi una grande collaborazione per costruire qualcosa insieme. Soprattutto cerchiamo di spezzare la logica della dipendenza; è chiaro che io ho competenze contenutistiche maggiori delle vostre, ma non pensiamo che le nostre esistenze non hanno la dignità di oggetto di riflessione solo perché non abbiamo le parole per rifletterci su. Io ho competenza su questi temi nel senso che ho le parole per raccontare delle esperienze biografiche mie e altrui, ho dei dati per fare delle considerazioni parziali, ma la qualità che sta sotto è l'esistenza personale e questa l'abbiamo tutti allo stesso modo.

Ovviamente per chi ha meno parole e meno competenza linguistica è un attimo più faticoso trovare le porte di uscita della propria esperienza, ma se a questa fatica aggiungete il pensare di non avere anche un materiale significativo non ne viene più fuori niente.

Avere oggi tra i 25 - 30 anni significa comunque avere un materiale culturalmente significativo, anche solo per il fatto di avere quell'età. Quindi non guardatemi come il relatore!

So che non serve, ma devo dire una seconda premessa. Uno dei malanni, delle tragedie della seconda metà di questo secolo è l'aver trasformato le esperienze personali in esperienze individuali, cioè l'aver convinto tutti che la mia depressione, i miei guai, le mie arrabbiate, i miei problemi sono comunque dei fatti individuali. L'aver cioè distrutto quella che si chiama la percezione collettiva della propria esistenza. Questa è una delle tragedie assolute di questo secolo, è uno dei suoi maggiori problemi nevrotici, il motivo per cui è nata la psicanalisi.

In questo siamo tutti dentro; siamo perennemente convinti che i nostri disagi sono personali, le nostre fatiche sono personali, al massimo in una logica di solidarietà cristiana; non riusciamo a capire fino in fondo che il nostro percorso biografico non è mai solo, che noi e la storia abbiamo un legame stretto, serio. Se noi fossimo nati in un altro periodo, in un'altra cultura non avremmo avuto problemi di questo tipo, ma altri disagi e quindi i disagi che abbiamo oggi fanno la storia.

Non possiamo fare né un ragionamento di questo tipo specifico, né entrare in una logica di passaggio dall'utenza alla produttività, se non si cerca in qualche modo di ricostruire questa ferita di questo secolo, se non ci si rende conto in modo concreto e non teorico che il mio disagio non è solo un mio disagio.

L' ADOLESCENZA COME CATEGORIA DELLO SPIRITO DEI TEMPI

Questo titolo è una citazione colta perché deriva da Hegel. L'identità come categoria dello spirito assoluto è il titolo di un capitolo della Fenomenologia dello Spirito; Hegel è l'ultimo che pensa il mondo come una cosa logica, cioè che sia possibile dire che c'è una partenza, un procedimento e un arrivo e che il punto di arrivo è un guadagno rispetto al punto di partenza.

Hegel è l'ultimo che può dire che l'identità, e cioè l'essere, fa parte della categoria dello spirito assoluto.

Uno fa un passo avanti nell'essere se, nel fare la verità di se stesso, si scontra con il reale, il quale crea una serie di problemi e da ciò risulta che si è un po' meglio se stessi non come si era progettato e nemmeno come il mondo voleva. Identità dello spirito assoluto. Noi non riusciamo più a pensare lo spirito assoluto perché nessuno di noi riesce più a pensare che la nostra vita e quella degli

altri abbia una logica e cioè che nasca da una parte e vada dall'altra. Se uno è credente suppone che il punto d'arrivo è sì meglio del punto di partenza, ma fuori dai bordi della storia.

Un credente crede che prima della storia c'è la Creazione, dopo c'è il Regno di Dio, ma questi due giochetti stanno dalla parte di Dio, dell'Eterno e non dentro alla storia.

Noi non riusciamo più a pensare lo Spirito assoluto nella storia, i più ottimisti riescono a pensare che forse ad un certo punto Dio ci spiegherà, che tutta questa faccenda aveva un senso; nel frattempo si allunga la lista delle domande che faremo quel giorno perchè per ora non ci capiamo nulla.

Nessuno di noi può più pensare un'evoluzione storica personale, ma anche collettiva totale. Nessuno di noi pensa più alla propria vita come un investimento assoluto, come ci pensavano due, tre generazioni fa gente analoga della nostra età (Per esempio a diciotto anni mi trovo un lavoro fino alla pensione ecc.), nessuno di noi ce la fa proprio materialmente a pensare all'idea di fare per quarant'anni lo stesso lavoro, anche se poi magari lo farà tutta la vita.

Questo vuol dire che noi riusciamo a pensare solo allo Spirito dei tempi anche in termini collettivi. Per tutta una serie di motivi non crediamo più che si possa dire "questo è vero secondo me", siamo comunque sempre in un atteggiamento in cui la verità non è per noi un dato assoluto. E mediamente questa cosa viene interpretata come il fatto che oltre a non essere gente ambiziosa siamo gente senza spina dorsale che non sa decidere, ci sentiamo incerti, in colpa, confusi, come categoria dello spirito dei tempi e non in riferimento all'identità, ma l'adolescenza, a differenza di Hegel.

Io penso che il problema principale per noi sia l'identità, abbiamo il rapporto peggiore con noi stessi, ognuno di noi abita se stesso come un ospite.

Il procedimento di identificazione con sé che caratterizza l'adolescenza, l'identificazione del sé mentale con il sé reale, ha una serie di problemi riguardo al riconoscimento e all'accettazione del proprio corpo, problemi di rapporto con gli adulti, con la famiglia. A vent'anni poi uno dovrebbe trovare un equilibrio, più o meno felice, come modo di vita.

Ecco, su questo passaggio la nostra generazione s'incontra. La mia ipotesi è che la categoria dell'adolescenza, e cioè questa terra di nessuno, questa palude tra l'identificazione e l'identità, questa procedura di passaggio, è diventata l'unico contenuto possibile dell'identità. Non avendo cioè nessuna sponda su cui approdare, nessuna identità spendibile, ci siamo assestati avendo come contenuto dell'identità questo passaggio.

IPOTESI DI PARTENZA

La permanenza in questo passaggio senza soluzioni spendibili, senza approdare a nessuna riva, si presenta come una caratteristica di questo tempo storico non solo in rapporto ai disagi personali, ma anche culturali, generazionali, con l'accentuazione dovuta al modello educativo di tipo religioso.

Un modello educativo che ha come riferimento un modello religioso, solitamente peggiora questa situazione.

Il modello religioso ti aiuta in genere a capire meglio, a saperne di più su te stesso, ma saperne di più significa star peggio. Ti caccia anche in una situazione in cui in realtà ciò che viene operato ti mantiene in questa operazione di non passaggio. Questa sarebbe l'ipotesi di fondo della mia teoria. Questa idea ha una serie di corollari non scritti sul foglio in dotazione.

La domanda se è giusto o sbagliato dire che esiste la verità assoluta è una domanda adolescenziale rispetto al reale, perché il reale, la vita, se ne frega di chi ha ragione e di chi ha torto, di cosa è giusto e di cosa è sbagliato. La vita grazie a Dio funziona anche se è sbagliata; è uno di quei dati del reale che a una persona, detto così, sembra persino una bella cosa, ma quando la vivi ti massacra.

La vita funziona anche se è sbagliata perché la vita ha una sua identità reale propria. Ci sono cose ingiuste, non vere, per esempio non vere rispetto al rispetto di Dio, succedono, accadono, non dipendono dalla cattiva volontà di nessuno, e la vita comunque marcia ugualmente anche su queste cose.

PRIMO COROLLARIO: IL TEMA DEI BISOGNI

Se è vera questa tesi noi ci laceriamo in genere in una incapacità di fare diventare i nostri bisogni in desideri. Come degli adolescenti noi viviamo tutto ciò che ci anima, rispetto al reale come un bisogno, con la disperazione del neonato che se non ha il biberon nel momento in cui scatta la sua fame e strilla con una sensazione di morte. Noi, su tutte le cose della nostra vita, dagli amori alla professionalità, rischiamo di funzionare come dei neonati, ci scatta l'ormone del bisogno e viviamo in un bisogno disperato, automantenendoci in una condizione di dipendenza, come il neonato che dipende completamente dalla propria famiglia e non riusciamo mai a percorrere quel pezzo di strada che fa del bisogno un desiderio.

Desiderio vuol dire, non più un percorso meccanico, biologico, fisico, ecc., ma l'assunzione di un sogno di qualcosa per sé vissuto come ^{confine}idea. Per un bisogno non soddisfatto si muore: un bambino non nutrito muore di fame, non ha alternativa perché non ha autonomia. Di fronte alla frustrazione di un desiderio si vive, è il desiderio frustrato del reale che mi fa progettare una vita.

Ma se non facciamo questo passaggio noi abbiamo la sensazione che se non vengono risolti i nostri bisogni, moriamo. Per esempio, viviamo le sconfitte affettive (la frustrazione di un desiderio amoroso) come il rifiuto di un bisogno mentale, quindi tutte le volte pensiamo di morire e dunque l'investimento che facciamo sugli affetti è tale che lo vediamo come bisogno primario, come reazione sovradimensioniamo l'investimento quando è positivo.

Quindi il primo corollario di questo tema dell'identità è l'incapacità di passare da una tematica di bisogno a una tematica di desiderio e quindi vivendo sempre il desiderio negato come il pericolo di morte invece di percorrere la frustrazione del desiderio come occasione di vita. Quando uno vive il proprio desiderio frustrato correttamente e cioè non come una minaccia di morte, ma come il confine, uno sa che esiste, sa di avere dei confini. Questo è uno dei motivi per cui noi abbiamo una esperienza del nostro corpo sballata, perché il nostro corpo è il confine ultimo (nessuno può occupare lo spazio fisico che occupa il nostro corpo), è il confine materiale banale.

Non avendo la possibilità di vivere l'esperienza del confine noi siamo infiniti (confine è il posto in cui due territori si incontrano). Il desiderio frustrato è la possibilità della vita non il suo contrario, perché il desiderio frustrato mi dà un confine, un luogo dove io posso incontrare ciò che è diverso da me.

SECONDO COROLLARIO: IDENTITÀ E RELAZIONE GENERALMENTE SONO PER NOI INCONCILIABILI

Proprio perché per noi il confine è il luogo che divide, il desiderio frustrato è sempre per noi pericolo di morte e noi viviamo la relazione come una minaccia mortale. Se uno non conosce lo spazio della identità è continuamente preda di tutte le altre identità che si presentano e queste lo derubano delle sue possibilità di essere. Esempio: chi non ha mai visto un quattordicenne cambiare ogni settimana modello di esistenza: trovare a scuola, nella sua classe, quello che è più bello di lui, che è più simpatico, che gioca meglio a calcio ecc. L'adolescente ha sempre in atto questo meccanismo di confronto e di misura. Il risultato è in genere vedersi perdente perché va a misurarsi su ciò su cui è perdente. Dunque la relazione con l'altro è sempre una minaccia per la libertà, si sente sempre defraudati.

CONSIDERAZIONI PRIMO TESTO

La prima questione che l'ebraismo ci permette di osservare è il rapporto tra l'identità e l'integrazione. Diventare uguali agli altri o continuare ad essere diversi dagli altri? Posso essere me stesso? Una delle risposte è rendersi generici, questo credo che sia la proposta più comune tra gente come noi. E' la stessa faccenda per cui uno a quindici anni sogna di cambiare il mondo, a venticinque si calma, e a trent'anni ha messo la testa a posto. Ciò significa che uno ha abbassato il livello del proprio bisogno per non vederselo negato. E' un procedimento assolutamente banale, in una certa

misura anche corretto, di sopravvivenza. L'ottimo risultato però è che in media i trent'anni attuali vagano per vie di ciò che erano a quindici anni e chi di noi dice di non essere passato in questa cosa, comunque l'abbia chiamata, secondo me mente!

Tutti hanno questa sensazione - come direbbe Falcicola - "Se lo si ^{DIVENTA}~~dimentica~~ è difficile vivere nel rimpianto di ciò che si è lasciato". Non dipende dal diventare adulti, come tutti siamo portati a credere, ma dal fatto che, poiché sul procedimento di un non-passaggio dal bisogno al desiderio uno non può rischiare che il desiderio non gli risponda, cosa viene spontaneo? Abbassare il livello di bisogno, per avere una risposta. In questo modo gli viene la nostalgia di quando aveva il coraggio di desiderare di più. Questo è il meccanismo su cui nasce la nostalgia.

L'altra risposta possibile: il complesso di Peter Pan. Uno può decidere di rimanere Peter Pan e cioè di non essere reale. Tiene alto il livello dei bisogni con questo rischio di morte perenne, perché è testone, rompiscatole, ecc., manda tutti a quel paese e si organizza un'innocenza, fregandosene del reale. Questo è negare il reale per conservare l'innocenza.

MALATTIA O SALUTE E' LA QUESTIONE DEL REALE

Tutti abbiamo vissuto la proposta di adultità che ci veniva fatta da qualche parte come soffocante e quindi abbiamo tentato di percorrere la nostra diversità rispetto a questa proposta di adultità che ci pareva pesante. Abbiamo scelto o di restare dalla parte del bisogno o di deciderci a entrare dalla parte dell'adultità e le abbiamo vissute come un tradimento dell'altra parte. Quali sono gli elementi di realtà che sono cambiati, quale è stato il percorso?

Tutti coloro che sono riusciti nell'ambito religioso sono rimasti legati al bisogno. Il cammino sull'adolescenza che stiamo facendo riguarda la nostra categoria e non quella degli adolescenti. Io ho fatto un lungo cammino di autoanalisi e non credo di esserci riuscita per tentare di uscire da un rapporto di bisogno rispetto a Dio. Quali sono i luoghi sui quali noi abbiamo giocato o non giocato la nostra emancipazione su questo, rispetto alla fede? In generale non importa su quali campi.

In tutte le biografie personali c'è un punto delicato in cui ci stacca da un ambiente. L'unica eccezione sono delle realtà a identificazione molto forte, (es. responsabilità molto forti in parrocchia, associazioni, ecc.), situazioni in cui uno non si stacca mai dall'ambiente e solitamente sono disastri con risultati pessimi.

Il distacco dall'ambiente d'origine è un elemento qualificante dell'adultità. Tendenzialmente non lo pensiamo mai come dato positivo sia nei confronti di noi stessi che delle persone che abbiamo affidate in educazione. Noi non viviamo mai la separazione come momento di crescita. Questa ad esempio è una delle radicali menzogne del mondo moderno, su tutti i piani dell'esistenza.

Noi non insegniamo a noi stessi e a nessuno a separarsi. La separazione è sempre un'esperienza di morte. Noi non insegniamo mai questo tema, pur vivendo in una fede che di per sé è costruita dall'Ascensione, cioè dall'assenza di Dio, avremmo quindi come cristiani tutti gli elementi, oltre a quelli psichici e normali che hanno tutti, pure un elemento di fede per insegnare l'assenza e la separazione.

Cosa vuol dire attrezzarci alla separazione, ad esempio sul piano personale, psichico, esistenziale, ma anche sul piano storico, psicologico, ecclesiale, pastorale. Non c'è esperienza di adultità senza esperienza della separazione.

Quel po' che ci ha salvato la pelle è quando la vita ci ha costretto a separarci, quando non lo abbiamo scelto, ma di fatto è successo e non funziona più come prima. E' possibile che non ci sia un tempo in cui un adulto non si sia mai posto di fronte a questa esigenza della separazione nella fede prima di tutto e poi anche nei percorsi esistenziali?

E' comune questa percezione di avere percorso alcune separazioni non volontariamente che hanno consentito di salvare delle parti? Va fatta una premessa: separazione e non rottura.

La rottura non consuma una separazione e quindi uno ricasca in un atteggiamento analogo in cui deve riconsumere la cosa come una separazione e non come una rottura.

DOMANDE E DIALOGO (sono riportate solo le risposte di Stella)

Una cosa tipica dei bravi cattolici è che tutti noi facciamo troppe cose perché non chiudiamo mai una porta, imparare a chiudere le porte è un dato luttuoso. Invece non bisogna fare più cose di quelle che stanno nella propria esistenza reale.

DOMANDE E DIALOGO

I cambiamenti ti danno nostalgia, un senso di amarezza. E' diffusa l'esperienza di non avere una militanza originaria. Cosa succede in quel caso, come funziona il meccanismo?

DOMANDE E DIALOGO

Com'è possibile non avere nulla da cui separarsi?

La nostra generazione è mediamente più bella di quella dei nostri padri, per il fascino della costruzione ideologica, in genere però basta un nanetto che dica la realtà bieca e la nostra costruzione ideologica va a "farsi fottere".

Abbiamo quindi un'altra figura tipica dei tempi di crisi: di fronte ad uno degli apologi uno dei filosofi cinici raccontava che ad un certo punto arrivarono orde di nemici che gli rapirono le figlie, gli uccisero la moglie e gli distrussero la casa, un disastro totale, e questo non pianse nemmeno una lacrima e ai concittadini che venivano a consolarlo disse: "Tutto ciò che veramente mi appartiene lo porto con me". Questo è un apologo raccontato per spiegare che la possibilità di sopravvivenza in un reale complesso è ridurre il livello di bisogno, tutto ciò che apparentemente posso controllare, posso portarmi dentro, che non dipende più dal fatto che il mio bisogno sia corrisposto dall'esterno.

Ridurre il livello di bisogno nel senso di ricostruire dentro di sé tutti quegli elementi e solo quegli elementi che si suppone di poter controllare, niente di superfluo, altrimenti poi uno non ce la fa più. Le due figure: quella fortemente identificativa e quella di cui si è appena parlato, sono paradossalmente opposte nei loro comportamenti concreti, ma assolutamente identiche nella tematica generatrice che è questo problema dell'adolescenza.

Il tipo identificativo è il tipo che ha un mucchio di amici, vede un casino di persone, è totalmente sbilanciato sull'esterno, è un leader, ha un fracco di impegni. L'altra figura è apparentemente l'opposto, quello che tace abbastanza, che se c'è è piacevole, ma se non c'è, subito non se ne accorge nessuno, è uno che tende a nascondersi. Questi due atteggiamenti sono comunque analoghi nel loro punto di partenza ed è comunque il problema di un reale e di una separazione; in un caso vissuta sul reale, cioè andarsene da un luogo, che è un procedimento mediamente più diffuso dal punto di vista psichico, nell'altro vissuta mentalmente, dove il timore di una separazione che mi potrebbe far cadere fa sì che io non mi piazzino da nessuna parte. Tutte e due le posizioni hanno lo stesso tipo di tematica, generata dal problema del passaggio tra identità e reale.

Noi siamo la prima generazione nata dopo la ricostruzione, quindi senza nessun problema di una società da progettare. La generazione precedente alla nostra si è costruita un reale che non esisteva ed è stata una generazione di terroristi. Noi di fronte a questa esperienza abbiamo pensato che farsi il reale non è una buona idea, e quindi stiamo approdando a nessun reale. Siamo la prima generazione che ha questa esperienza storica nell'occidente, non era mai accaduto prima.

DOMANDE E DIALOGO

Non ci si muove mai per bisogno, ci si muove per desiderio, per bisogno si sta fermi. O meglio, ci si muove per due motivi: o per desiderio o per eventi esterni. Uno dei problemi della nostra generazione è che non riuscendo ad avere desideri non riesce andare da nessuna parte. Educarci al desiderio dovrebbe essere una delle questioni focali decisive.

DOMANDE E DIALOGO

La vita è più grande di noi, lavora per farci vivere.

LETTURA DEL TESTO: GEN, 32-23,33

Primo. La scrittura è il paradigma della storia per un credente, la storia così come si vede dalla parte di Dio, e ci è data per vedere la storia dalla parte di Dio per consolarci un attimo, per sapere come va a finire.

Questo testo si presenta come un passaggio, un guado, un'adolescenza, una prova iniziata, ed è molto carina la dinamica di questo guado. Vediamo l'inizio e la fine.

Perché uno si muove? Perché passa il guado? La necessità di fuga, di muoversi, è la bieca necessità dettata dalle esigenze dell'esistenza, dall'esterno, dalla sopravvivenza, perché se si ferma muore. Se non si sta abbastanza male non si diventa adulti, diventare adulti è una pessima idea, e dunque uno deve stare male un po' per avere abbastanza voglia da scappare da qualche parte.

Nel 90% dei casi noi non abbiamo un desiderio perché stiamo troppo comodi nei nostri bisogni perché di fatto non abbiamo nessuna esigenza di andare altrove, perché andare altrove è faticoso e quindi se uno non ha un'esigenza pesante non va. Dopodiché uno deve chiedersi se, poiché tutta la scrittura è piena di passaggi, può permettersi il lusso come credente di usare come unico criterio il fatto che spostarsi costa.

La Scrittura non mente, spostarsi costa sempre; per risorgere bisogna morire, per salvarsi dalla schiavitù bisogna fare 40 giorni di deserto, per la Scrittura non c'è resurrezione senza tre giorni nella tomba, non c'è liberazione senza i giorni di deserto. Se agli esseri umani che non stanno abbastanza male può bastare di stare fermi, per i credenti questo basta?

Spostamento alla notte. Notte è un momento stranissimo, tutte le cose succedono di notte.

Questo passaggio, l'adolescenza, è una nascita e si nasce nell'oscurità della notte, cioè si nasce dove non si vede, se uno vede non nasce (testo consigliato: "L'abbandono alla provvidenza divina" di Jean de Causade, ed. economica Adelphi. Libro sulla spiritualità del '700, molto bello, un po' "palloso" come linguaggio). Gesù è via, verità e vita. Quando è via non è né verità né vita. Cioè quando uno cammina, in genere non capisce e sta male. Quando è verità, cioè quando è in una fase della vita in cui capisce, in genere non riesce a camminare e tanto bene non sta. Quando è vita, cioè quando uno è felice, in genere non capisce e tende a stare fermo, perché sta bene e non vorrebbe camminare. Ed è giusto, nella globalità della nostra esistenza, Dio è via, verità e vita, ma alla fine, facendo il conto, è stato queste tre cose, ma spiritualmente ci sono tempi di via, tempi di verità e tempi di vita.

Durante la notte uno deve nascere, dunque non capisce, non vede, è buio, in genere quando uno capisce è dopo che si è mosso. Poi c'è questa cosa stupenda, notate la dinamica! Questa notte c'è una grande agitazione: Giacobbe si alza, prende le mogli, i figli, si carica di armi e bagagli, passa il guado e manda avanti le cose e poi dice - sempre la scrittura - "Giacobbe rimase solo".

Questo è il famoso reale di cui si parla sopra, qui c'è un paradigma netto, un'indicazione scritturistica molto forte. Uno non passa nessun guado senza le sue cose. In genere si mandano avanti le cose e poi si resta soli. Noi normalmente facciamo esattamente il contrario e cioè non vorremmo restare da soli, ci difendiamo e mandiamo indietro le cose, cioè le cose ci fanno da zavorra per tirarci indietro, e ci difendono, non ci lasciano mai da soli di fronte alla lotta. Ciò che la Scrittura dice, che dovrebbe avvenire, è esattamente il coraggio. Si butta il coraggio, si butta il cuore oltre l'ostacolo. Le cose vengono lanciate avanti, ci si separa e noi rimaniamo senza difesa, possiamo poi seguire le cose, passare anche noi oltre. Uno non può aspettare di sentirsi adulto per trasformare le sue cose. Bisogna spendere le proprie cose come un adulto e forse, dopo un po', diventerà un adulto, avendo nel frattempo lottato un attimo. Questo è il punto di partenza del passaggio.

Il punto di arrivo è bellissimo perché in mezzo accade una cosa molto spirituale. Il problema è che quando finisce la notte spunta il sole, Giacobbe segue le sue cose e le sue donne lo vedono arrivare, quello che vedono è una cosa sola, una ammaccatura, una cicatrice, il segno di una ferita subita.

Anche qui da buoni credenti funzioniamo al contrario, siamo totalmente succubi della mentalità culturale di questo tempo che dice che non dobbiamo avere le rughe, che il passare, lo scorrere del tempo non deve lasciare segni, non riferendosi solo all'estetica, ma anche nell'anima. Il nostro grande mito sarebbe non cambiare mai, noi vediamo l'invecchiamento come una decadenza.

L'essenza del cristianesimo sta nella memoria e la memoria ha bisogno di segni per essere. Le rughe, le cicatrici della nostra anima sono i segni dei passaggi fatti. Lo zoppicare, le ossa doloranti sono il sacramento della nostra vita. In una svolta della nostra vita la nostra anima può dolere di un'antica cicatrice, di una lotta compiuta, di una sconfitta subita, noi possiamo fare memoria della salvezza di Dio. Questo è un risultato dell'adulità, del guado passato. Ciò che accade tra la notte e il giorno è quindi una lotta. Ciò che Giacobbe chiede non è la soluzione dei suoi problemi, ma la benedizione. Questa è la sintassi amorosa.

La sintassi amorosa è una lotta in cui ciò che noi chiediamo è la parola benedicente dell'altro, è il suono della parola dell'altro che dice-bene. Questo è ciò che pone Giacobbe nel passaggio; la richiesta all'angelo, a questa figura divina, di una benedizione, non di una assoluzione.

Giacobbe non si muove su un bisogno, ma su un desiderio e il desiderio sta dalla parte della benedizione e non della assoluzione.

Secondo: il gioco dei nomi. L'angelo cambia il nome a Giacobbe perché Dio può cambiare il nome. Dio ha un potere sulla storia degli uomini, e li salva, dunque può dare un nome benedicente,

Allora Giacobbe chiede il nome dell'angelo perché vorrebbe anche lui possedere il nome del suo interlocutore, e l'angelo risponde al suo desiderio prima benedicendolo. La successione delle azioni è: "... E qui lo benedisse ..." "... Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuel ...". Giacobbe può dare il nome ad un luogo. Questo è ciò che compete all'umanità adulta: dare nome ai luoghi.

Dare il nome è possedere l'essenza dell'altro, Dio può cambiare il nome di Giacobbe in Israele, perché Dio possiede noi, non risponde alla richiesta del nome perché Giacobbe non può possedere il nome di Dio e Giacobbe sulla benedizione sa che può dare il nome ad un luogo, ad un tempo preciso della storia, riconoscere in quel luogo l'opera salvifica, dunque fare di quel luogo un santuario un posto in cui fare memoria dell'opera salvifica di Dio.

L'operazione è passare il guado lottando con Dio, chiedendo una benedizione per poter dare il nome alle cose e per poter fare delle cose più di quelle che sono, dare un nome da credente. Di tutta questa operazione però, ciò che si vede dall'esterno è solo zoppicare, non di certo essere portati in trionfo. Questo tipo di percorso spirituale può darci un po' di occasioni di riflettere su passaggi, desideri e tutto ciò di cui abbiamo parlato prima.

Quali sono i luoghi della nostra storia ai quali abbiamo dato un nome?

C'è stato un momento della nostra vita in cui ci siamo svegliati con un'anima zoppicante?

Quante volte dietro a quest'anima con una cicatrice abbiamo riconosciuto il passaggio di un angelo?

Quante volte le cose hanno funzionato da zavorra?

(Ulteriore precisazione sull'esistenza degli angeli Michele, Gabriele e Raffaele e delle rispettive qualità di lotta, parola e guarigione, cioè dell'azione benedicente di Dio). Messa, Saluti e baci.